

YURII SHELIAZHENKO E BORIS KAGARLICKIJ: QUESTI SONO I NOSTRI EROI


Andrea Montagni

Quattrocentomila tra morti e feriti nelle file dell'esercito ucraino, con decine e decine di migliaia di invalidi. Centocinquantamila tra le truppe di invasione russe.

Famiglie distrutte, padri e madri, conviventi privati dei loro affetti, decine di migliaia di orfani. Le vittime civili, sia nelle zone sotto controllo ucraino che in quelle sotto controllo russo, sono migliaia. Milioni di profughi, donne e bambini soprattutto, decine di migliaia di disertori e di renitenti alla leva sotto minaccia di essere consegnati ai loro governi.

Nessuno tragga consolazione dal fatto che in questa guerra, per la prima volta dopo anni (la guerra in Vietnam, quella jugoslava del 1991, quella in Afghanistan, quella in Yemen, quella tra Etiopia e Eritrea), nessuno effettua bombardamenti a tappeto sistematici e le vittime civili sono di gran lunga inferiori a quelle militari. Essere di genere maschile all'anagrafe ed avere un'età tra i 20 e i 40 non è una "ragione" per essere mandato a uccidere o morire!

La guerra in Ucraina è una miccia accesa

sotto i culi di tutti noi. Una miccia nelle mani irresponsabili di governanti cinici, quelli degli USA e dei paesi della NATO e della Ue, che usano gli ucraini come carne da cannone a cui fornire armi (anche all'uranio impoverito! Tanto son loro che ne moriranno) per fargli combattere la guerra della NATO contro la Russia e quella del governo russo che – violando le leggi internazionali – ha voluto risolvere manu militari il contenzioso sulla sicurezza nell'Est Europa.

In Italia la gente continua ad essere contraria alla guerra; la CGIL è tra i pochi sindacati europei che non si è fatto trascinare dallo sciovinismo bellicista; l'associazionismo laico e cattolico è per la pace. Diamo più forza alla pace!

Voglio rendere omaggio a due militanti della causa della pace, Yurii Sheliazhenko del movimento pacifista ucraino e Boris Kagarlickij, attivista altermondialista e socialista russo, simboli della volontà di opporsi alla guerra e tutti e due arrestati dalle autorità dei loro paesi.

Ho conosciuto Boris quando partecipò al Forum Sociale europeo di Firenze e lo ospitai nella mia casa. Era già stato in carcere, lui, nel 1982 - allora sostenitore di Berlinguer e dell'eurocomunismo - e mai ha abbandonato l'adesione alle idee socialiste e al marxismo.

Un abbraccio Boris!

FILOrosso


Frida Nacinovich

SI FA PRESTO A DIRE EUROPA

In ordine sparso. L'Europa le ha provate tutte, sta pagando fior di miliardi alla Turchia per frenare l'afflusso di migranti sulle coste continentali, sta cercando di far altrettanto con la Tunisia. Tutto inutile, migliaia di donne, uomini e bambini continuano a rischiare la vita per attraversare il canale di Sicilia e raggiungere la terra promessa. Fare muro non è servito, non poteva servire. E come sempre succede, di fronte ad un'emergenza endemica i singoli Stati giocano la partita in proprio, un macabro scaricabarile sulla pelle di chi ha l'unica colpa di essere nato nel continente sbagliato. E al tempo stesso la conferma della debolezza politica di un'Unione che non ha un denominatore comune, se non quello di fare la guerra alla Russia, o di seguire pedissequamente le dottrine neoliberaliste. Si fa presto a dire Europa, parafrasando il fortunato libro di Vittorio Zucconi dedicato agli Usa, poi però i nodi arrivano invariabilmente al pettine. E così, solo per restare agli italici confini, sulle coste della piccola isola di Lampedusa arrivano quotidianamente centinaia e centinaia di persone, che poi devono essere censite e trasportate nei centri di accoglienza, anch'essi stracolmi, sparsi nella penisola. Una situazione fuori controllo, di fronte alla quale Bruxelles appare incapace di armonizzare le voci degli Stati membri. Anche la trimurti di destra che governa l'Italia, in questo contesto, si dibatte come un pesce spiaggiato, né più né meno come hanno fatto tutti i governi che si sono succeduti alla guida del paese negli ultimi anni. Fra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, recita un antico proverbio. Un mare sempre più affollato di chiatte, gommoni, barchini, e chi ne ha più ne metta. Se non ci fossero le navi delle organizzazioni non governative che raccolgono e portano in salvo tanti migranti, il cimitero mediterraneo sarebbe ancora più affollato di quanto non lo sia già ora. Ursula von der Leyen rispolvera Mario Draghi per la 'competitività' europea e spinge per continui aiuti militari all'Ucraina, ma di migranti si guarda bene dal parlare. Si fa presto a dire Europa.



LA SICUREZZA NEGLI APPALTI SCOLASTICI

“TIRARE LA COPERTA DALLA NOSTRA PARTE, LA NOSTRA BATTAGLIA QUOTIDIANA”



Alessandro Salvati
FILCAMS-CGIL Milano

Le notizie degli ultimi giorni riportano in maniera violenta il tema della sicurezza sul lavoro. Con una media di 80 morti al mese, la strage di lavoratori continua anno dopo anno e porta tutti noi ad una doverosa riflessione su come contribuire per porre rimedio a questa situazione.

A Milano, con le delegate Filcams degli appalti scolastici abbiamo lanciato una campagna sulla salute e sicurezza, cercando di andare oltre una visione strettamente legata alle competenze degli Rls, allargando il nostro perimetro di azione classico e unendo l'attività sindacale e sulla salute e sicurezza ai temi di natura politica del territorio e ambientale.

Perché verificare il Dvr, vigilare sui Dpi e sulle norme di sicurezza è doveroso ma non sufficiente; il tema della salute sui luoghi di lavoro non può essere un tema ristretto ma deve essere accompagnato da una visione e obiettivi di natura politica e sindacale in cui il rispetto del decreto 81, e l'azione degli Rls, sono strumento di un'azione più articolata.

Ci siamo mossi su due direttrici. La prima: il "Luogo" di lavoro, ed in questo caso parliamo di edifici scolastici, che secondo uno studio della Fondazione Agnelli hanno un'età media di 52 anni. La Fondazione stima che per ammodernare questi edifici e portarli al passo con i tempi servirebbero circa 200 miliardi di euro. Tanti, ma non troppi se pensiamo che l'Italia ne usa circa 27 (spesa in aumento) ogni anno in spese militari.

Per prima cosa abbiamo fatto la mappatura degli edifici riscontrando diversi problemi: l'infestazione di topi, problemi agli impianti idrici, materiale di servizio inutilizzabile o danneggiato, montacarichi rotti e mai sistemati e tutta una serie di questioni conseguenti alla mancanza di manutenzione ordinaria. Qui abbiamo il primo tema collegato alla politica sindacale. Chi deve intervenire quando viene segnalato un problema di struttura? Dipende, perché la gamma delle responsabilità è talmente articolata e legata agli appalti e subappalti che anche cambiare una lavastoviglie può rappresentare un problema economico... Spesso il problema viene rimbalzato tra le tre parti e risolto con tempi lunghi.

A questo si collega il tema ambienta-



le. Gli edifici scolastici, per lo più costruiti in cemento armato, sono brutti da vedere e poco efficienti dal punto di vista energetico. Gelide in inverno e bollenti in estate, sono scuole costruite con spazi ideati per ospitare una popolazione in crescita, badando più alla quantità che alla qualità. Oggi che la natalità è in diminuzione servirebbe più guardare alla qualità; il luogo stesso dell'istruzione dovrebbe essere istruttivo. Ed è uguale per gli spazi adibiti ai lavoratori in appalto. Modernizzare l'edificio vuol dire anche ragionare su spazi più adeguati, eliminare barriere architettoniche, ottimizzare le distanze ed i volumi, sia per una didattica più moderna sia per lavorare in modo più ergonomico.

La seconda direttrice è quella che lega i carichi di lavoro alla "produttività" dell'appalto. La coperta è corta, le aziende fanno grandi promesse in fase di gara ma poi l'unico modo per fare profitti è rosicchiare le ore di lavoro, rendendo i carichi di lavoro eccessivi, il ritmo pressante con uso abbondante di ricatti, lettere di contestazione e pressioni psicologiche che creano vere crisi d'ansia alle lavoratrici. Parliamo di un appalto che impiega 2000 lavoratori, che nella gestione aziendale sono solo numeri e schemi: gestione che non tiene conto della tipologia di scuola e delle difficoltà strutturali, ignorando l'individuo e le sue caratteristiche umane. Tutto è standardizzato, finalizzato al massimo profitto. Tirare la coperta dalla nostra parte è la nostra battaglia quotidiana. I risultati ci sono: negli ultimi due anni abbiamo consolidato più di 1500 ore a settimana di lavoro nei contratti part-time a centinaia di lavoratrici, migliorandone la condizione lavorativa e il reddito. Questa pressione, sommata all'età

media dell'appalto che si alza, porta ad un elevatissimo numero di lavoratrici con limitazioni e problemi fisici. Il tunnel carpale è una patologia diffusa, problemi di varia natura alle mani, (normale quando si deve lavare i piatti con l'acqua fredda perché lo scaldabagno è rotto da settimane) e infortuni quali cadute dovute alla fretta sono frequenti. L'aspetto psicologico, poi, non è assolutamente da sottovalutare, in una società dove ancora si fatica a riconoscere le patologie psichiche quali vere e proprie malattie da cui ci si può curare.

Ora il progetto dovrà entrare nella nuova fase, quella del confronto con l'amministrazione in merito alle scuole di sua competenza e la nostra richiesta sarà di avere attenzione e risorse al tema degli edifici scolastici guardando alla sicurezza, alla modernità, e anche nell'ottica di fornire un luogo sicuro, vivibile e di qualità per gli studenti e per i lavoratori. Chiederemo anche che le risorse escano dal centro storico, per andare verso le periferie. La città metropolitana di Milano conta circa 3,2 milioni di abitanti, e la stragrande maggioranza vive in periferia o nell'Hinterland ed è lì che vanno fatti gli investimenti sul futuro, in quartieri sempre più simili alle banlieu parigine, che sembrano del tutto invisibili a questa amministrazione, con il rischio che il tema venga poi strumentalizzato dalla destra più becera.

Chiederemo infine una profonda riflessione sul tema degli appalti, in special modo quelli gestiti dalle municipalizzate, perché è il momento di fermarsi e ragionare su cosa ha funzionato ma soprattutto su cosa davvero non funziona più negli appalti pubblici scolastici.

LA CGIL È COLLETTIVA! (O NON È)



Federico Antonelli
Coordinatore nazionale di Lavoro
Società in FILCAMS-CGIL

La CGIL non è solo la più grande organizzazione politica e sindacale esistente oggi in Italia, è anche la più vivace e combattiva. E' una grande organizzazione che rappresenta un esempio: per il numero degli iscritti, per il radicamento sul territorio nazionale, per la sua macchina organizzativa di migliaia di delegate e delegati, funzionarie e funzionari, apparati tecnici e strutture di servizio che ogni giorno svolgono con dedizione e competenza il proprio lavoro. Tutto questo in una struttura sia piramidale che orizzontale, diretta da dirigenti democraticamente eletti dalle iscritte e dagli iscritti.

Lo Statuto porta a sintesi la nostra complessità e detta le regole di base del nostro funzionamento. Tutti noi ci riconosciamo nello Statuto e nel Programma fondamentale e tutti troviamo nello Statuto le risposte a una serie di quesiti di carattere generale; al suo interno viene articolata la struttura dell'organizzazione con l'assemblea generale, che è l'organismo decisionale politico, e con le segreterie che sono delegate a realizzare le determinazioni lì assunte. In questi ultimi anni si è fatta strada la prassi (a tutti i livelli dell'organizzazione) di organizzare le riunioni dei segretari generali prima dello svolgimento delle Assemblee Generali: nelle categorie con la convocazione delle segreterie regionali o delle grandi aree metropolitane e in confederazione con i segretari generali confederali delle regioni e delle CdL metropolitane e quelli delle categorie nazionali.

Noi consideriamo questa modalità errata nella forma e nella sostanza: lo abbiamo dichiarato in ogni occasione e non ci stanchiamo di farlo.

Questa prassi è scorretta statutariamente e, a scapito della democrazia interna, indebolisce anche la capacità del gruppo dirigente largo (quello fatto dalle delegate e dai delegati) di sentirsi protagonista e artefice delle scelte della organizzazione.

La vivacità della nostra organizzazione risiede soprattutto nel patrimonio di partecipazione che i delegati e gli iscritti hanno potuto pratica-

NELLO STATUTO, LA CASSETTA DEGLI ATTREZZI PER FARE DEI NOSTRI ISCRITTI I PROTAGONISTI DELLE NOSTRE SCELTE E DEI DELEGATI IL CUORE DELLA DIREZIONE POLITICA

re: la scrittura delle piattaforme rivendicative, la valutazione degli accordi, le scelte organizzative con l'elezione delle segreterie sono alcuni dei momenti in cui la prassi democratica e di partecipazione deve trovare realizzazione piena. Fino a che manterremo queste discussioni all'interno dell'assemblea generale creeremo le condizioni per lo scambio di opinioni tra base di rappresentanza e vertice organizzativo, determinando cultura di organizzazione, rendendo trasparenti i posizionamenti politici (e le idee che li sostengono) e liberando il campo del dibattito da scelte di apparentamento che, troppo spesso, non si evolvono nei meccanismi democratici visibili delle aree programmatiche o congressuali. Se l'evoluzione dello statuto nel tempo ha definito questa forma è perché attraverso la partecipazione attiva si costruisce il sindacato fatto dagli iscritti, dai delegati e dalle strutture burocratiche professionali, indispensabili ma non autosufficienti, al buon andamento della vita sindacale e dell'organizzazione. Le energie dovrebbero scorrere liberamente e nessuno dovrebbe sentirsi escluso dalla vita della CGIL o della propria categoria. Se a questa dinamica se ne sostituisce una diversa, fatta di assemblee ristrette e ambiti di discussione chiusi questo rapporto appassisce: adesso poi che si immagina di dare vita a una assemblea delle delegate e dei delegati, ci si apre al rischio di costruire recinti separati, distinti: uno in cui si discute tra strutture politiche burocratiche e uno dove si dà l'apparenza della partecipazione attiva offrendo uno spazio, che diventa però esclusivo (nel senso negativo del termine di esclusione) alle delegate e dei delegati. Uno spazio di democrazia formale e di maniera in cui la partecipazione è solo apparente, perché costruita su spazi chiusi che non si contaminano e finiranno per chiudere le porte del dialogo e non ampliarle.

Nel corso delle ultime assemblee generali confederali si è discusso a lungo del rapporto con i giovani, dell'organizzazione delle prossime iniziative politiche avverse le scelte del governo

Meloni e della fatica che si fa a coinvolgere le lavoratrici e i lavoratori in queste iniziative. La politica raggiunge gli obiettivi sulla base della cultura che guida le scelte e dell'operosità che le realizza.

Nel seminario che tenemmo come compagne e compagni di Lavoro Società della FILCAMS-CGIL, a Rimini nel 2018, emerse nella discussione la distanza tra ciò che la CGIL dichiara e ciò che spesso viene poi messo in pratica. Una richiesta di attenzione che poneva al centro la costruzione non del consenso (l'ossessione della moderna politica) ma della partecipazione: due strade diverse che creano cittadinanza attiva e progresso (la partecipazione) o la cittadinanza passiva e la regressione (il solo consenso).

Anche i risultati dell'inchiesta sul sindacato (presentata nel corso dell'ultima assemblea generale confederale) sembrano rispondere a questa logica: viene dichiarata una distanza dei cittadini dalla vita dall'organizzazione, ma al contempo una forte popolarità del Segretario Generale; una constatazione che appare ingenerosa verso chi, quotidianamente, va nelle aziende a svolgere il proprio ruolo e verso i delegati che portano la voce della CGIL nelle aziende (e la voce delle lavoratrici e lavoratori in CGIL), ma con cui dobbiamo fare i conti. Questa indagine ci dice che già oggi – anche nel nostro mondo – quello dei lavoratori – è penetrata l'idea, sbagliata, che la nostra organizzazione abbia un capo a cui affidare i nostri destini e non abbia invece una linea e una leadership – "capo" compreso – che sono il frutto della maturazione collettiva di tutta la CGIL.

Siamo ancora a tempo per correggere un errore che potrebbe essere fatale: l'organizzazione è ancora forte delle esperienze delle stagioni passate (e degli errori dei partiti di questi anni): traiamone tutti gli insegnamenti del caso per maturare il nostro futuro e le nostre prassi di domani.

Come diciamo sempre, da noi non c'è l'io, c'è il noi. Non c'è l'uomo (o la donna) solo al comando, tanto a Roma, quanto nella Camera del Lavoro più piccola, ma un collettivo di lavoratrici e lavoratori, di dirigenti in produzione e negli apparati, che discutono, scelgono e decidono come un corpo collettivo.

Come scrivemmo nella parola d'ordine del passato congresso della FILCAMS: "La CGIL è collettiva!". E aggiungerei, o non è.

REDS

Foglio di collegamento delle compagne e dei compagni della Filcams-Cgil per la sinistra sindacale confederale

Direttore responsabile: **Riccardo Chiari**

Direttore: **Andrea Montagni**

Comitato di redazione: **Federico Antonelli (redattore capo), Massimo Cuomo, Nadia Ferro, Claudia Nigro, Fabrizio Pilotti, Fabrizio Porrari, Giovanni Vangi**

Collaboratori: **Pericle Frosetti, Frida Nacinovich, Guendalina Piselli**

www.lavorosocieta-filcams.it

old

REDS

CGIL
REDS
A CURA DELLA
REDAZIONE DI "REDS"

IL VALORE REALE DEI SALARI, PERSO IN DECENNI (1)

La scala mobile un pilastro abbattuto

Dalla seconda metà degli anni '80 anche dopo gli accordi sindacali del 1992 e del 1993, i salari dei lavoratori sono costantemente diminuiti come valore reale, in controtendenza con qualsiasi altro paese europeo.

Ma per capire gli anni 80 e 90 sul piano sindacale ed economico occorre risalire al salto della teoria politica e sindacale inaugurata nel 1978 con l'Assemblea nazionale dei Consigli generali e dei delegati di CGIL CISL UIL al palazzo dei congressi dell'Eur.

L'inizio di un ripensamento sul ruolo del sindacato nella società, meno rivendicativo e più "concertativo" e responsabile verso gli "interessi generali" del paese. Un cambiamento difficile e contraddittorio con la storia di un sindacato come la CGIL: le Organizzazioni sindacali confederali divengono più flessibili nei confronti delle richieste del padronato di moderazione salariale, sulle ristrutturazioni aziendali e sull'accettazione del ricorso ai licenziamenti, per affrontare la crisi.

La svolta dell'Eur fu contrastata ufficialmente con il voto contrario nella Segreteria nazionale di Elio Giovannini. Si palesò così una prima rottura a sinistra con la formalizzazione di una sinistra sindacale, la cosiddetta Terza componente, erede della corrente del disciolto Partito socialista di unità proletaria. Differenziazione destinata a rientrare nel decennio successivo. La scala mobile, perfezionata il 19 gennaio del 1946 con l'accordo firmato da Confindustria e dalla CGIL di Di Vittorio, allora unico sindacato, e ratificata il 25 maggio dello stesso anno, era inizialmente un meccanismo imperfetto: un'indennità variabile secondo l'anzianità e il sesso, essenziale e pensata per difendere i salari dei lavoratori dalla crescita dei prezzi e dalla forte inflazione del dopoguerra.

Il punto unico di contingenza e il "Paniere" di riferimento contenente i beni di consumo di larga diffusione per la misurazione dell'andamento dei prezzi, venne negoziato nel 1975 tra sindacati confederali e Confindustria. Il primo accordo di manomissione della scala mobile fu firmato nel gennaio 1983. L'accordo, il "protocollo Scotti" di 14 punti, aveva l'obiettivo dichiarato di ridurre l'alta inflazione al 13% causata dalla seconda crisi energetica e, tra l'altro, conteneva l'impegno del sindacato a sospendere la contrattazione integrativa, e di Confindustria a sbloccare il rinnovo dei contratti nazionali. Il punto 7 conteneva la riduzione del 15% della scala mobile, stabilendo a 6.800 lire il nuovo punto di contingenza per il settore pubblico e per quello privato.

Con il famoso decreto di San Valentino del 14 febbraio del 1984, il Parlamento approva il taglio di 4 punti della scala mobile. Quel decreto determinò la spaccatura politica tra il PCI e il PSI e la divisione del sindacato confederale per l'adesione, favorevole al taglio, di CISL e UIL e dei socialisti della CGIL.

Il 24 marzo i comunisti e la sinistra sindacale della CGIL, insieme a molti Consigli di fabbrica sotto la spinta dei delegati autoconvocati, indissero contro il taglio della scala mobile un'enorme manifestazione a Roma. In piazza S. Giovanni si ritrovarono oltre mezzo milione di persone, di lavoratrici e lavoratori.

Contro il taglio della scala mobile e la legge, il PCI propose un referendum abrogativo.

Il 9 e 10 giugno 1985 si votò per il mantenimento o l'abolizione della legge 219. Lo scontro nel paese portò a un'affluenza del 78% degli aventi diritto; risultato: 45,7% di Sì e 54,3% di No all'abrogazione. L'Italia dei commer-



cianti, della borghesia, delle associazioni padronali, delle corporazioni, degli interessi finanziari, con i suoi potenti mezzi di comunicazione, i detrattori della scala mobile vinsero lo scontro segnando la svolta antisindacale e antioperaia del paese. A febbraio del 1991 avvenne lo scioglimento del PCI con l'avvio della costituzione del nuovo partito, il PDS.

La definitiva abolizione fu sancita dall'accordo nazionale concertativo del 23 luglio 1992 tra il governo Amato, Confindustria e CGIL CISL UIL.

Quell'accordo diede vita a forti contestazioni fuori e dentro i luoghi di lavoro, alla nascita del movimento dei Consigli di Fabbrica al quale aderirono oltre 900 CdF, e fu la causa delle dimissioni di Bruno Trentin, firmatario dell'intesa in quanto Segretario generale della CGIL. Quella stagione fu denominata dei bulloni e dei plexiglas perché nessun sindacalista restò immune dalle contestazioni di piazza. Allora il movimento dei consigli fece da argine cosicché le contestazioni non sfociassero nell'abbandono del sindacato, in particolare della CGIL.

La gran parte del peso delle manovre economiche è ricaduta sul mondo del lavoro dipendente, sui pensionati, sui ceti meno abbienti attraverso la riduzione dello stato sociale, l'aumento delle tariffe e della pressione fiscale sui redditi da lavoro, i tagli al sistema previdenziale e pensionistico.

La sinistra sindacale CGIL osteggiò politicamente e sindacalmente la politica dei redditi e della concertazione, degli accordi del 1992 e del 1993.

Nel frattempo, in quegli anni è diminuita la competitività internazionale, nonostante la riduzione dei salari e la politica dei redditi, a causa del declino complessivo del nostro sistema industriale. Il capitalismo italiano, provinciale e conservatore, è stato incapace di una visione progettuale, di rispondere alla concorrenza internazionale, di avviare una trasformazione finalizzata a superare storici ritardi e gravi storture del sistema produttivo italiano.

Il sindacato confederale, nei primi anni 90, è stato coinvolto, chiamato ad allinearsi alla strategia subalterna all'ideologia e all'orizzonte neoliberista del governo Ciampi e dei partiti della maggioranza. Le esigenze del profitto e del mercato sono divenute interesse comune, nella convinzione di costruire un interesse generale, una solidarietà e una nuova identità di fondo tra le classi. L'unità nazionale e l'interesse del paese sono divenuti un'ideologia nella quale comprimere, annullare la lotta di classe e la centralità del lavoro, la funzione progressista e riformatrice delle lotte sociali e della classe lavoratrice e delle sue rappresentanze sindacali.

IL VALORE REALE DEI SALARI, PERSO IN DECENNI (2) Il modello contrattuale e le leggi sul lavoro

I modelli contrattuali e la restrittiva e perversa legislazione sul mercato del lavoro sono tra le ragioni dell'arretramento del mondo del lavoro e della perdita di salario contrattuale.

I modelli contrattuali che hanno segnato la contrattazione sindacale di primo e secondo livello sono sostanzialmente due: il primo, quello del 23 luglio 1993, il secondo quello del 22 gennaio 2009 (cosiddetto "accordo separato" non sottoscritto dalla CGIL, ma ancora operante).

Ambedue questi modelli hanno, nei fatti, predeterminato la riduzione dei salari.

L'accordo del 23 luglio 1993 riguardo alla funzione salariale del CCNL, stabilì che esso doveva "salvaguardare il potere di acquisto delle retribuzioni". Veniva per così dire stabilita l'"invarianza dei salari" che avrebbero dovuto rimanere entro il valore reale che essi avevano in quel momento al riparo però dai danni delle spinte inflattive.

Questa funzione sarebbe stata raggiunta con il meccanismo della cosiddetta "inflazione programmata" stabilita al Ministero del Tesoro con le parti sociali, sulla base della quale calcolare gli aumenti contrattuali. Ogni due anni, inoltre, si sarebbero fatti i conti con l'inflazione reale e, a seconda della corrispondenza o meno, si sarebbero adeguati i rinnovi economici successivi. La contrattazione di secondo livello avrebbe potuto contrattare gli eventuali aumenti di produttività per andare oltre la salvaguardia del potere di acquisto delle retribuzioni. Non fu così.

Chi allora si opponeva a quell'accordo, come noi della sinistra sindacale (si era formata nel 1984 "Democrazia consiliare" - la prima area programmatica della storia della CGIL - e nel congresso del 1991 per la prima volta in un congresso confederale era stato presentato un documento alternativo, "Essere sindacato") denunciava il fatto che per tutelare il potere di acquisto delle retribuzioni era molto più efficace la scala mobile, essendo la contrattazione di secondo livello realizzata solo nel 20% delle unità produttive, in un paese nel quale la maggioranza dei lavoratori era impiegata in aziende sotto i 15 dipendenti, senza presenza di strutture sindacali organizzate e tutele adeguate, e senza la protezione dell'articolo 18.

Nei fatti, con l'accordo del 23 luglio si predeterminava il "congelamento" della dinamica salariale rispetto ai profitti.

Dopo l'abolizione della scala mobile del '92 e l'accordo nazionale della "politica dei redditi" del '93, furono fatte leggi e riforme pesanti nei confronti del lavoro: la riforma Dini (1995) del sistema pensionistico, con il passaggio dal sistema retributivo a quello contributivo, poi il "Pacchetto Treu" (1997) sul mercato del lavoro, che eliminò il collocamento pubblico e introdusse il lavoro interinale, oggi somministrato. Da allora la sequenza di leggi sul mercato del lavoro e sulla contrattazione, in assenza di una legge sulla rappresentanza e la rappresentatività delle parti sociali, ha determinato sia l'esplosione della precarietà che la conseguente povertà salariale.

Possiamo affermare che tra le cause dei tanti accordi pirata fatti dalle organizzazioni padronali con sindacati corporativi e di comodo, ci sia anche l'assenza di una legge su rappresentanza e rappresentatività.

Le leggi successive, il "pacchetto Treu", la "riforma Biagi" (2003), l'art. 8 della legge Sacconi" (2011), la "legge Fornero" (2012), il "Jobs Act" (2014 e i seguenti Dlgs del 2015, 2016, 2017), il "decreto dignità" del primo Governo Conte (2018), hanno seguito un'unica ideologica filosofia di fondo, quella del modello nord-europeo della Flexsecurity.

L'idea di fondo era che globalizzazione e rivoluzione tecnologica avevano cambiato il mondo e che il modello novecentesco del posto fisso, dei diritti nel lavoro, dei "lacci e laccioli", dello Statuto dei lavoratori, dell'articolo 18, non poteva competere nel mercato globale.

Molte le leggi e i decreti contro il lavoro fatti dai vari governi, di centrodestra, di centrosinistra o cosiddetti tecnici e di unità nazionale, che hanno prodotto 40 e passa forme di lavoro precario in ingresso, l'abolizione di un pilastro di difesa della dignità delle persone come l'art. 18, la soppressione dei diritti, l'esplosione di lavori marginali, manuali e di cura non valorizzati, di salari poveri, spianando la strada a chi crede ideologicamente nella centralità del mercato e del profitto confidando nella capacità autoregolatrice del sistema capitalistico.

Nel documento unitario del XV congresso CGIL del 2006 e nella relazione del Segretario generale Guglielmo Epifani si ribadivano le scelte e le mobilitazioni degli ultimi dieci anni della CGIL contro le derive ultraliberiste del governo Berlusconi e, pur non disconoscendo il valore generale della politica dei redditi degli anni 90 e degli accordi nazionali, si prendeva atto che i salari non erano cresciuti e che i 4/5 della ricchezza prodotta erano andati in direzione dei profitti e delle rendite e che non esisteva nessuno sviluppo industriale. Era una politica che non

aveva dato i risultati sperati dal mondo del lavoro. Vennero individuati negli attori pubblici e privati i principali responsabili del fallimento e si indicava una nuova linea rivendicativa: ora si trattava di riportare al centro la questione salariale, di "riprogettare il paese", lo sviluppo industriale nel nuovo contesto internazionale del lavoro. Da allora siamo in mezzo al guado. Per studiare queste dinamiche e analizzare la realtà, forse occorre tornare alla moderna lotta di classe e a quanto scriveva Karl Marx quasi due secoli fa: "Tutta la storia dell'industria moderna mostra che il capitale, se non gli vengono posti dei freni, lavora senza scrupoli e senza misericordia per precipitare tutta la classe a questo livello della più profonda degradazione".

[Il testo del presente articolo, così come quello della prima parte, sono stati estrapolati e rielaborati dai materiali preparatori della discussione con la quale il coordinamento nazionale dell'aggregazione confederale di Lavoro Società intende contribuire al rafforzamento della linea di lotta e di mobilitazione in cui è impegnata tutta la CGIL. Ricostruire la nostra storia aiuta a capire perché oggi - non ieri - sia giusto rivendicare il salario minimo e insistere - come e più di ieri - sulla legge sulla rappresentanza e mantenere il CCNL nazionale di categoria come autorità salariale normativa che ripartisce le quote di ricchezza prodotta, riconosce il valore del lavoro e le sue specificità di comparto e di qualifica, superando l'impianto degli accordi del 1992/1993]



Contro la loro disumanità, L'UMANITÀ



Andrea Montagni

Stavamo chiudendo – in ritardo per di più – questo numero di “reds”, quando il governo ha deciso di trattare come nemici le migliaia di uomini, donne e bambini che sbarcano rischiando la loro vita in mare, al termine di un tragitto dall'Asia centrale e dal subcontinente indiano, e dal Vicino Oriente, dall'Africa subsahariana, a cui si aggiungono ora i giovani tunisini che scappano da un regime autoritario che ha spezzato i loro sogni di democrazia e lavoro.

La marina militare, per tenerli lontani dalle acque territoriali - e se vengono salvati in mare - dovrà tenerli reclusi come criminali in campi di concentramento per 18 mesi, per poi espellerli verso non si sa dove. Questo è il controcampo del governo italiano alla tragedia di Derna: 20.000 morti per il crollo di due dighe, prive di manutenzione da quando i governi europei, Italia compresa, rovesciarono nel 2011 il governo legittimo della Libia, intervenendo direttamente con bombardamenti aerei in una guerra civile scatenata da gruppi tribali e islamisti (lo stesso schema che, senza arrivare a compimento, è stato usato in Siria).

Lacrime di circostanza per le vittime di Derna; e blocco navale per chi arriverà da quel paese, perché coloro che riusciranno ad uscire dai campi di prigionia e di attesa - dove sono trattenuti dalle bande libiche e dalla “guardia costiera”, che l'Italia finanzia fin da quando Minniti era Ministro dell'Interno - saranno comunque attesi da una sorte terribile.

Noi italiani sappiamo bene quali siano le conseguenze dell'uso della Marina militare, con le sue regole d'ingaggio: il 28 marzo 1997 una nave carica di uomini, donne e bambini in fuga dall'Albania, la Katër i Radës, affondò in seguito alle manovre della fregata Zefiro e 120 persone annegarono, chiuse come topi nel relitto. Il blocco navale doveva limitare gli sbarchi delle imbarcazioni di fortuna provenienti dalle coste albanesi. Persino Berlusconi versò lacrime di cocodrillo, dichiarandosi disposto ad adottare qualche bimbo superstite. Presidente del Consiglio era Prodi, Ministro dell'Interno era Giorgio Napolitano e della Difesa Beniamino Andreatta. Le forze politiche italiane e il nostro popolo impararono sulla pelle dei migranti la dolorosa lezione.

Da allora solo la destra fascista di Fratelli d'Italia e quella fascizzante della Lega (e i 5stelle prima della svolta a sinistra del 2018) hanno chiesto periodicamente di adottare il blocco navale, considerando i migranti nemici, in spregio di qualsiasi umanità. Il governo Meloni, proseguendo nella politica inaugurata dal Ministro Minniti e mai più abbandonata dai governi italiani successivi, aveva pensato di “risolvere” il problema proseguendo con gli

accordi di sostegno alle bande che controllano i porti libici. E stringendo un patto di sostegno con il dittatore tunisino, che ferma anch'egli i migranti subsahariani che attraversano il confine libico, ricacciandoli a morire nel deserto, ma che non ferma i suoi giovani di cui si vuole sbarazzare, per togliere l'acqua ai pesci dei partiti di opposizione. Ora però di fronte all'emergenza è pronto ad intervenire direttamente.

Non esiste una soluzione facile e rapida per un fenomeno come quello migratorio. La crisi climatica ha conseguenze devastanti in Africa e nel subcontinente indiano. Il mare si mangia le terre costiere e i deserti si estendono. La guerra sconvolge 127 paesi. Alcune di queste guerre, come quella congolese, durano da decine di anni, altre, come il conflitto civile in Etiopia o in Yemen, sono ferocissime. Riconsegnare ai paesi del Sud del mondo il controllo sulle risorse che posseggono per permettergli di continuare – quando sia possibile – di vivere a casa loro, richiede una svolta epocale. Fermare le guerre e costruire la pace pure. Pensare di fermare il movimento migratorio è impossibile. Conviverci sì. Difficile, ma possibile.

Ma la base di partenza può essere soltanto l'umanità. I diritti umani non valgono solo per chi ha avuto la sorte di nascere nei paesi europei: sono diritti universali. Ogni bambino ha il diritto di mangiare e bere, di essere vaccinato, curato, di arrivare alla vecchiaia. Ogni donna ha il diritto a gestire la propria gravidanza in sicurezza, ad interromperla o a portarla a termine

senza rischiare la vita. Ogni persona ha diritto all'istruzione. Ogni persona ha diritto al lavoro! Ogni persona ha il diritto di essere se stessa.

Il governo Meloni getta la maschera. La signora è sempre la vajassa del comizio di Madrid. E' sempre la giovane missina romana cresciuta e formata in un ambiente fascista tra i più feroci, nella città della sezioni missine di Colle Oppio e Acca Larentia, e di Terza posizione. Il perimetro della sua umanità è molto ristretto. Non credo sia capace nemmeno delle lacrime di cocodrillo di Berlusconi.

Noi siamo altra cosa.

Coraggiosamente, non assecondiamo la paura del diverso, la paura di perdere ciò che abbiamo che tocca anche la nostra gente; e non soltanto in ragione del titolo di studio o delle condizioni di vita. Il razzismo e la paura si impossessano del povero ma anche del lavoratore a medio reddito, di chi ha finito la scuola dell'obbligo, ma anche di chi è laureato. Colpisce persino i migranti di seconda generazione!

Coraggiosamente rivendichiamo un'altra umanità, basata sulla fratellanza e sull'uguaglianza, sulla convivenza delle diversità e della loro combinazione, che fa dei diritti il terreno di unità di tutte e tutti.

“L'internazionale sarà il genere umano”, recita il nostro inno, l'Internazionale, che cantiamo sullo stesso spartito, in tutte le lingue del mondo. La versione italiana traduce “sarà il genere umano” con “futura umanità”. Questa umanità la rivendichiamo e la vogliamo praticare nel presente.

